



16 pagine  
a colori  
Data: 08/02/2010  
Testata giornalistica: Il fatto quotidiano  
dal martedì  
alla domenica

## **Tonino Di Pietro, davanti e di dietro di Marco Travaglio**

Il 6 aprile 2008, vigilia delle ultime elezioni, la polizia penitenziaria ascolta il boss della 'Ndrangheta di Gioia Tauro, Giuseppe Piromalli, ergastolano al 41-bis, chiacchierare del governo prossimo venturo con altri detenuti di Cosa Nostra nell'ora di "socialità" nel carcere di Tolmezzo. Piromalli ha un incubo che gli leva il sonno: che rivinca il centrosinistra e che stavolta non metta alla Giustizia un Mastella, ma Di Pietro. Lo dice al medico mafioso Antonino Cinà e i capimafia Carlo Greco e Paolo Amico (killer del giudice Livatino): "Speriamo che non facciano ministro della Giustizia Di Pietro, quello è incorruttibile, è uno come quel Martelli (il Guardasigilli che nel 1992 inventò il 41-bis, ndr) che ci ha rovinati. E questo Di Pietro è ancora più pesante. Quando faceva il giudice 'sto cornuto condannava tutti senza pietà, figurati se fa il ministro della Giustizia che cazzo combina. Questo ci fa uscire dal carcere dentro alla bara".

Negli stessi giorni il figlio di Piromalli e altri amici poi arrestati per mafia incontravano Marcello Dell'Utri, noto bibliofilo. Lui sì, ottimo per la Giustizia. Piromalli aveva ragione. Infatti Di Pietro non è mai stato né mai sarà ministro della Giustizia, perché rischierebbe di farla funzionare davvero: "Figurati che cazzo combina 'sto cornuto". In 15 anni di Seconda Repubblica, se la classe politica non ha ancora smantellato del tutto il Codice penale, lo dobbiamo al fattore Di Pietro. Non si contano le volte che, mentre destra e sinistra erano sul punto di accordarsi sulle peggiori leggi pro-mafia e pro-corruzione, l'ex pm s'è messo a urlare e le ha bloccate in extremis. Senza la concorrenza spietata delle sue truppe raccoglitriche, il Pd avrebbe fatto molto peggio del peggio che è sotto gli occhi di tutti. Per questo l'establishment lo detesta, per questo il Corriere lo martella ogni giorno con memorabili patacche tipo la foto con Contrada o le rivelazioni a puntate dell'avvocato ex dipietrista Mario Di Domenico, avvocato si fa per dire perché è stato espulso dall'Ordine (un Ordine di stomaco talmente forte da non aver ancora espulso definitivamente Previti, quattro anni dopo le condanne definitive per corruzione giudiziaria). Il tutto, si capisce, alla vigilia del congresso dell'Idv.

L'ha detto il grande Giorgio Bocca l'altra sera ad Annozero: la guerra infinita a Di Pietro, iniziata nell'estate '92 col "poker d'assi" di Craxi, proseguita con decine di inchieste-farsa a Brescia sui dossier Gorrini e D'Adamo, distillata ancora un anno fa con le bufale intorno al figlio Cristiano che aveva addirittura raccomandato un elettricista di Termoli, e ora giunta alla comica finale con la cena delle beffe, non è dovuta ai suoi difetti, ai suoi limiti, ai suoi errori. Che pure sono evidenti e numerosi. E' dovuta ai suoi meriti: al suo ruolo di unica opposizione anti-inciuccio, di unica diga che ha frenato in questi anni la soluzione finale, l'impunità totale per le classi dirigenti (anzi, digerenti). Ma proprio qui sta l'errore di Di Pietro, anzi la coazione a ripetere sempre lo stesso errore: ha sottovalutato che, in casa sua, una leggerezza diventa un crimine da ergastolo, una pulce diventa un elefante, una pagliuzza diventa una trave. E ha seguito a imbarcare di tutto, salvo i pregiudicati: il che già lo distingue da tutti gli altri partiti, ma non basta la fedina penale pulita per rendere affidabile e credibile un partito.

Lamentarsi col Tg1 di Scodinzolini perché lo rincorre con domande "del cazzo" su una normalissima

cena, mentre censura tutte le porcate del padrone, è comprensibile ma inutile. Si sa come vanno le cose e perché. Occorre prenderne atto e farne tesoro una volta per tutte. Il congresso potrebbe essere l'ultima occasione. Quanti personaggini alla Di Domenico pascolano ancora nell'Idv? E quanti poltronòmani, alla prima astinenza o al primo invito ad Arcore, sono pronti a vendicarsi come Gorrini e D'Adamo? Meglio cacciarli subito, prima del prossimo libro o del prossimo dossier.

